

«Alle truffe agricole partecipavano tutti»

C'erano dentro tutti nel mondo mafioso delle truffe agricole e sul bestiame all'Unione Europea, per drenare fiumi di denaro pulito nelle tasche del clan tortoriciani. Zii, genitori, nipoti, cugini e cognati, molto spesso come semplici prestanome dei mafiosi di rango. È stata un'altra lunga giornata ieri all'aula bunker di Gazzi per il maxiprocesso Nebrodi, che ha visto le deposizioni degli altri pentiti-chiave dell'operazione antimafia del gennaio 2020, ovvero Carmelo Barbagiovanni “muzzuni” e Salvatore Costanzo Zammataro “patatara”. Questo dopo che il 23 marzo scorso l'intera udienza era stata dedicata al racconto di Giuseppe Marino Gammazza. E soprattutto Barbagiovanni, elemento di spicco del clan dei Batanesi, ha confermato quanto dichiarato nei verbali ricostruendo nei dettagli il sistema delle truffe all'Unione Europea che per anni, anzi per decenni, ha consentito alla mafia nebroidea e siciliana di incamerare milioni di euro senza alcuna fatica, direttamente sui conti bancari. Senza muovere in dito.

Il pentito ha risposto alle domande del sostituto della Distrettuale antimafia Fabrizio Monaco, che era in aula con il collega Antonio Carchietti, ma spesso anche il presidente del collegio del tribunale di Patti, il giudice Ugo Scavuzzo, ha voluto approfondire alcuni aspetti del suo racconto, anche rispetto a qualche opposizione tecnica formulata dal collegio dei difensori. È stata una lunga maratona, iniziata intorno alle dieci del mattino e terminata soltanto alle sette di sera.

Barbagiovanni non è uno qualsiasi, per un periodo come lui stesso ha raccontato ha retto l'intero gruppo dei Batanesi, quando gli altri capi erano in carcere, si vedeva ogni mese con il mistrettese Sebastiano Rampulla, che per anni è stato il rappresentante provinciale di Cosa nostra nella provincia di Messina, «per parlare dei problemi», ha partecipato a parecchi incontri con le altre famiglie («con i Santapaola eravamo in ottimi rapporti»), ha delineato spesso il sistema delle estorsioni ragionando insieme ai catanesi e ai palermitani («... ha sistemato tutto Bisognano, poi abbiamo diviso in tre parti, tra noi, Mistretta e Rampulla...»). Ha descritto anche il meccanismo di comunicazione mafioso tra le varie province: «... i palermitani si rivolgevano ai catanesi, loro si rivolgevano ai barcellonesi e si rivolgevano a Bisognano (lui lo ha chiamato tutto il tempo Bisignano, n.d.r.)», poi le cose cambiarono con l'avvento di Tindaro Calabrese, «... mi disse ho preso appuntamento con i Lo Piccolo direttamente, io era sorvegliato speciale e gli dissi “fai come se ci fossimo pure noi”...».

Il pentito ha parlato poi dei traffici di droga dei Batanesi con la Sicilia e la Calabria, dei vari ruoli ricoperti da capi e affiliati e imprenditori vicini («... il lavoro lo doveva fare Smiriglia»), dei rapporti con i gruppi messinesi («... Santa Lucia, Santo Ferrante, Michele Arena»).

Ma è soprattutto sul meccanismo delle truffe all'UE che Barbagiovanni, rispondendo alle domande del pm Monaco, ha delineato tutto il sistema ancora una volta («... quando loro prendevano un terreno... riuscivano ad ottenere i terreni che desideravano... con la pressione facevano lasciare i terreni... pressioni sui proprietari

o sulle persone... quelli dei patronati erano a conoscenza di tutto... questi terreni sono occupati non li puoi mettere...».

E nel corso della lunga deposizione il pentito ha chiamato ancora una volta in causa come “gestori” delle truffe Pietro Lombardo Facciale, Sebastiano Armeli Iapichino, e anche l'ormai ex sindaco di Tortorici Emanuele Galati Sardo, che è tra gli imputati del maxiprocesso. Lui lo ha chiamato più volte «il sindaco Manuele... ed è il sindaco di Tortorici». E quando il pm Monaco gli ha chiesto come fosse a conoscenza del coinvolgimento dell'ex primo cittadino nel sistema delle truffe ha risposto che «... mi trovavo nei suoi uffici, oppure mi parlava davanti ai suoi uffici, faceva mettere le firme nei contratti, che poi venivano registrati a Sant'Agata».

E i conti all'estero? «... sì in parecchi ne parlavano - ha raccontato ancora -, la maggior parte cercavano di aprire dei conti all'estero sennò i soldi glieli sequestravano, e allora avevano trovato questo sistema».

C'erano dentro tutti nel sistema-truffe agricole, e anche sul bestiame: «figli, nipoti, il padre, il figlio, la cognata, il nipote», e i numeri dei capi di bestiame “fantasma erano così macroscopici che «... tutte queste mucche non potevano nemmeno entrare in paese». A proposito del bestiame “fantasma” Barbagiovanni ha poi specificato che «... c'erano titoli di diverso valore», e quando uscì dal carcere si accorse che perfino a suo padre ne avevano tolti alcuni: «... ho fatto accertamenti e ho scoperto che questi titoli erano andati a finire alla cognata di Armeli Sebastiano, la “tota” (è Antonia Strangio, n.d.r.), allora lì mi sono arrabbiato».

C'erano perfino i titolari di terreni con tanto di contributi agricoli erogati dall'Unione Europea “a loro insaputa” (... alcuni manco lo sapevano...»). Nel senso che spesso venivano portate avanti pratiche amministrative a nome di ignari residenti della zona dei Nebrodi, mentre per i bonifici venivano indicati gli estremi bancari “giusti”, cioè quelli di chi partecipava alle truffe e vedeva gonfiarsi il proprio conto corrente senza alcuna “fatica”. Un sistema che è andato avanti per decenni.

Sono ora 101 gli imputati

All'aula bunker del carcere di Gazzi, a Messina, si sta celebrando il maxiprocesso Nebrodi, scaturito dall'operazione condotta dalla Direzione distrettuale antimafia peloritana, che ha scopercchiato il sistema delle truffe all'Agea su cui ruotavano gli interessi dei clan mafiosi tortoriciani. In 101 sono ora alla sbarra in questo procedimento poderoso e storico. Non solo boss tortoriciani e gregari, ma anche fiancheggiatori e “colletti bianchi”, gestori dei centri agricoli, commercialisti, geometri. In origine era coinvolto anche un notaio, che ha scelto il rito abbreviato. Il collegio dei giudici del tribunale di Patti, in trasferta, è composto dal presidente Ugo Scavuzzo e dai giudici Andrea La Spada ed Eleonora Vona. Le udienze si svolgono nell'aula bunker di Messina per il gran numero di parti. A rappresentare l'accusa il procuratore aggiunto Vito Di Giorgio e i sostituti della Dda Fabrizio Monaco, Francesco Massara e Antonio Carchietti.

Nuccio Anselmo